

Presentato alla Finestra sulle immagini il documentario di Michael Apted
 Interviste e filmati per ricostruire il caso del Sioux Leonard Peltier
 condannato ingiustamente per un omicidio che non aveva commesso
 Anche «Once upon a time», sui neri d'Inghilterra, parla d'intolleranza

Storie di ordinario razzismo

Due storie di ordinario razzismo: il lento sterminio degli indiani rinchiusi nelle loro riserve (narrato attraverso il caso di Leonard Peltier), e la difficile vita dei neri africani inurbati in Europa. *Incident at Oglala* di Michael Apted e *Once Upon a Time* di Ian Roberts hanno aperto (preceduti da due cartoon di Phil Mulloy) la Finestra sulle immagini, rassegna collaterale di questa XLIX Mostra del cinema.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. A colpire sono le facce: dure, come scolpite nella roccia. E fiere, come quelle dei guerrieri. Le stesse che abbiamo imparato a conoscere in centinaia di film. Solo che gli indiani di *Incident at Oglala*, il documentario di Michael Apted che ieri ha inaugurato la «Finestra sulle immagini», hanno negli occhi il peso della sconfitta. Ed è, in questo caso, la sconfitta di una nazione che s'identifica con quella di un singolo, Leonard Peltier, attivista dell'American Indian Movement (Aim), accusato di aver ucciso due agenti della Fbi durante uno scontro nella riserva di Pine Ridge nel South Dakota, e condannato a due ergastoli.

senza nemmeno l'ombra di una prova. Siamo nel 1975, a soli due anni dall'occupazione (a cui seguì una feroce repressione) da parte degli Oglala Sioux, della zona di Wounded Knee. Due agenti federali, sulle tracce di un ricercato, entrano con le loro auto nella riserva indiana di Oglala. Qui si scatena una furiosa sparatoria in cui restano uccisi un indiano e i due agenti. Dell'omicidio vengono subito accusati quattro militanti dell'Aim: Jimmy Eagle (che poi risultò non essere presente al fatto), Dino Butler, Bob Robideau e Leonard Peltier, che riuscì a fuggire in Canada. Il processo, celebrato a Cedar Rapids, nell'Iowa, nel giugno del 1976, non riuscì a provare chi realmente avesse ucciso i due agenti. Di più: Butler e Robideau furono assolti perché avevano agito per legittima difesa. Ma l'assoluzione non va giù agli ultranzisti del governo americano che riescono a far estradare Peltier e a



sottoporlo ad un processo basato su testimonianze false e prove artefatte. «Sarebbe stato condannato anche se avesse avuto Dio come avvocato», commenta ad un certo punto del film uno degli indiani intervistati.

un'energica denuncia dello stato di emarginazione ed oppressione in cui sono costretti a vivere gli indiani delle riserve. Schiacciati dal governo federale, decimati da feroci lotte intestine tra «tradizionalisti» e «progressisti» (ma in questo caso i «progressisti» sono quelli più favorevoli ai bianchi) e vessati da dispotici capi tribali (quasi sempre mezzosangue, fantoc-

ci corrotti al servizio dei bianchi), vivono in accampamenti che non sono nemmeno il pallido riflesso di quelli consueti all'iconografia indiana. Basse casupole o baracche consegnate alla miseria ed alla sporcizia che stridono con la bellezza dei paesaggi. Apted filma il tutto con un linguaggio essenziale: blocca la cinepresa sui primi piani dei protagonisti o la scorre dall'alto di un aereo su panorami maestosi. Alterna serrate testimonianze e interviste (non solo di indiani, ma anche di bianchi: avvocati difensori e giudici) con filmati d'epoca.

Il caso Peltier, che ha mobilitato tanta parte dell'opinione pubblica democratica americana, è al centro di altri due film: *Warrior: the life of Leonard Peltier* di Suzie Baer e *In the Spirit of Crazy Horse* diretto da Oliver Stone e attualmente in lavorazione. Ma lo stesso Michael Apted, mentre girava *Incident at Oglala* ha iniziato a la-

vorare a *Cuore di tuono*, lungometraggio fiction, prodotto da Robert De Niro (è sugli schermi italiani proprio in questi giorni), ispirato alle stesse tematiche. E non sarebbe male consentire allo spettatore un confronto, se la Penta (che distribuisce *Incident*), cogliesse la palla al balzo e lo mettesse subito in circolazione.

Anche *Once Upon a Time*, cortometraggio in 16 millimetri di Ian Roberts, è una storia di razzismo, più quotidiana, ma altrettanto dolente. C'è una giovane donna africana, trapiantata in Inghilterra, che racconta una fiaba ai suoi due bambini. Ma se le parole narrano il romantico incontro tra un principe ed una principessa, le immagini mostrano il più prosaico ed umile matrimonio tra il padre e la madre dei bambini. E lo scontro con i cavalieri malvagi si rivela, invece, un'aggressione di teppisti bianchi che farà finire ingiustamente in carcere il padre.

Alle Notti «Minbo no onna», sul racket delle estorsioni in Giappone Due impiegati e un'avvocata in guerra contro gli yakuza

Torna «Venezia Notte»: il primo titolo della sezione restaurata da Pontecorvo è *Minbo no onna*, ovvero «L'arte gentile dell'estorsione giapponese», di Juzo Itami. Non è granché, ma racconta un pezzo inconsueto di Giappone: l'infiltrazione della malavita yakuza negli alberghi. Il tono è scherzoso, eppure i gangsters si sono arrabbiati. Accoltellato alla gola, il regista è vivo per miracolo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. L'albergo come metafora del Giappone contemporaneo? Sarà un caso, ma nel recente *Tokyo Decadence* di Ryu Murakami è un lussuoso hotel a ospitare le variazioni sadomaso in cui si produce la bella *call girl Ai*; e nel primo titolo di «Venezia Notte», *Minbo no onna*, di Juzo Itami, l'esclusivo Hotel Europa di Tokyo innalza addirittura la bandiera

della battaglia contro lo strapotere della mafia giapponese, la yakuza. «Un film da raccomandare alla Ciga», scherzava Tatti Sanguineti alla fine della proiezione per i giornalisti, anche se pare improbabile che i proibitivi hotel del Lido (un caffè 5mila lire, una stanza 400mila, con sconto Rai) possano ergersi a difesa di qualsiasi diritto calpestato.

Certo, si poteva scegliere qualcosa di meglio per inaugurare la prima sezione notturna, quella che, ai tempi della gestione Lizzani e Rondi, garantiva i piccioni di giovani e la presenza in forza delle *majors* hollywoodiane. Saltati *Batman 2* di Tim Burton e *Gli spietati* di Clint Eastwood, l'unico filmone spettacolare è quel *Patriot Games* di Philip Noyce con Harrison Ford che ha fatto furore al botteghino negli Usa e indispettito i militanti dell'Ira. Gli yakuza giapponesi, però, non si sono limitati a protestare: nella notte del 22 maggio scorso, a film appena uscito, tre giovani gangsters hanno accoltellato Juzo Itami, mancandogli di poco la carotide. Sforzando una grinta inattesa, il regista riuscì a mettere in fuga gli assalitori: oggi esibisce con un certo orgoglio le sue cicatrici, proclamando che grazie al

film e all'aggressione gli yakuza hanno cominciato a essere considerati per quello che sono. Cioè «dei volgari banditi, dei parassiti che adoperano mezzi spregevoli per incutere paura al cittadino giapponese», ben diversi dai samurai della malavita, romantici e rituali, cari a tanto cinema americano (però com'era bello *Yakuza* di Pollock con Robert Mitchum...).



«Minbo no onna», il film di Juzo Itami presentato alle «Notti». In alto «Incident at Oglala» di Michael Apted

l'ultimo della serie del nuovo modo di fare news. Detto questo, lo sappiamo tutti, il programma è partito col piede sbagliato. Quella che doveva diventare una trasmissione anche sperimentale, grazie alla collaborazione con il notiziario, si è trasformata in una voluta polemica con i colleghi del Tg3 che temevano che una mia presenza fra loro avrebbe potuto inquinare l'informazione.

Magari bisognerebbe essere giapponesi per cogliere i riferimenti alla fusione delle gang e ai giganteschi interessi economici in gioco che il film dissemina in due ore di proiezione, altrimenti rischia di sconcertare un po' il tono da commedia-demenziale con fervorino finale sul coraggio individuale, che il regista di *Tampopo* conferisce alla sua denuncia. In compenso, il poderoso materiale stampa informa sull'origine della parola *minbo* che

compare nel titolo: è un termine del gergo giuridico, contrazione di *minjikanu boryoku*, cioè «manovre di estorsione compiute ai danni di individui o aziende senza infrangere la legge». Tra queste, «l'assillamento sonoro»: che c'è di meglio, per distruggere il buon nome di un albergo, dell'urlare ai clienti sotto le finestre «siete tutti spiatati?»

L'ex «Portalettere» raccoglie materiali per il doppio appuntamento tv di sabato 12. E intanto pensa al suo «Telegiornale zero» L'interminabile safari dell'onnipresente Chiambretti

La *Caccia al leone* è partita. Piero Chiambretti si aggira intorno agli uffici della Biennale accumulando interviste e blitz per il doppio programma (su Raiuno e su Raitre) che vedrete il 12 settembre. E mentre aspetta di chiudere una volta per tutte la polemica nata con i giornalisti del Tg3, l'ex *Portalettere* medita un'incursione da Gillo Pontecorvo: «Ho un'idea per il presidente della giuria del Festival...».

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
ROBERTA CHITI

VENEZIA. Vai al Palazzo del cinema, e lo trovi. Giri l'angolo, vicino alle roulotte della Rai, e lo trovi di nuovo. Ti sposti all'Excelsior e naturalmente Piero Chiambretti è anche lì, zampettante, già all'opera, in perenne compagnia del suo «autore». Tatti Sanguineti che gira con braccia stracariche di appunti e materiali (fra cui la maglietta di *Una commedia sexy di una notte di mezza estate* che, dice, diventerà la divisa ufficiale di Piero-) e del baffuto producer Carlo Tuderti. Altro che moltiplicazione di identità alla Brian De Palma. Chiambretti si sta già facendo in cinquanta per *Caccia al leone*, programma mitico prima del tempo che Raiuno trasmetterà il 12 settembre alle 19. E tanto per rimanere in tema di «doppiamenti», sempre Chiambretti si produrrà anche nel «contrario» della *Caccia al*

leone, poche ore dopo (alle 22.45) su Raitre, lo rivedrete nel *Leone cacciato*, cioè le stesse immagini del programma di Raiuno - spiega - ma con qualche fegatello in più, per esempio la cerimonia di premiazione. In realtà le decine di Chiambretti che trovate un po' ovunque al Lido sono tutte convinte di una cosa: che, a forza di interviste e di polemiche con i giornalisti del Tg3, rischiano l'inflazione. Ma poi la tentazione (e la gentilezza) è forte. Ed eccolo qua.

Il programma del 12, su Raiuno, sarà un programma di 50 minuti: avrà già accumulato materiale... Per ora non abbiamo fatto niente, ma stiamo seguendo una montagna di tracce. Sono rimasto traumatizzato alla notizia che la giuria della Biennale è ancora senza presidente, e



Piero Chiambretti. A Venezia in cerca di spunti per il suo «Caccia al Leone»

una visitina a Gillo per dirgli che io un'idea ce l'avrei, devo farla al più presto. Del resto Gillo è molto sereno... L'ho sentito qualche giorno fa a telefono, mi ha chiesto cosa stavo facendo e gli ho risposto: ancora non so. Allora si è tranquillizzato.

Intanto diciamo che il programma che farò sicuramente sarà il *Telegiornale zero*, e chiamiamolo in questo modo, per favore, invece che Tg0 così sembra più lungo. E anche per distinguere subito come programma nato dopo il *Telegiornale Uno* di Vespa, dopo il Tg4, il Tg5, insomma come

l'ultimo della serie del nuovo modo di fare news. Detto questo, lo sappiamo tutti, il programma è partito col piede sbagliato. Quella che doveva diventare una trasmissione anche sperimentale, grazie alla collaborazione con il notiziario, si è trasformata in una voluta polemica con i colleghi del Tg3 che temevano che una mia presenza fra loro avrebbe potuto inquinare l'informazione.

ne, mentre non mi sognerei mai di violare questo punto sacro della programmazione televisiva. Insomma ho sentito che aria tira, e mi sembra difficile strappare due minuti dentro il Tg3.

Perché secondo te è nata la polemica? Non ho mica capito il punto di vista dei giornalisti del Tg3. È come se avessero dei problemi di credibilità, come se potessero tenere i lazzi fatti da qualcuno che non è iscritto all'albo, lazzi oltretutto preceduti da una sigla. È comunque una polemica che non esiste. Noi, come sempre del resto, volemmo inventare qualcosa di nuovo, un programma che si basasse su un linguaggio televisivo non presistente, e per questo avevamo pensato di prenderci uno spazio dentro il Tg3.

Il gioco a rimpatrio non finisce qui. *Unforgiven* di Clint Eastwood è stato rifiutato a Venezia. Nessun problema, a Deauville sarà il pezzo forte della rassegna. Boccia da un lato, promossi dall'altro: i conti alla pari tornano sempre. Meglio se ravvivati con qualche polemica del tipo: «Questo l'ho scoperto io e tu (intesa come Venezia) viaggi a rimorchio». Certo, dovesse veramente avverarsi il ribaltone di date, con conseguente spostamento di Cannes in autunno, la manifestazione normanna dovrebbe rivedere un po' i suoi programmi. Ma per ora è ancora presto per «avvelenarsi» il sangue. C'è una festa da celebrare, tanto vale celebrarla bene. Senza risparmiarsi sui film. Che saranno tanti, tantissimi, di sicuro richiamo. Nessun dubbio in proposito, la lista dei «presenti» parla da sola: *Broadway Bound* di Paul Bogart, *Light Sleeper* di Schrader, *Rich in Love* di Beresford, *Single White Female* di Schroeter, *A League for Their Own* di Penny Marshall (con Madonna e Geena Davis), *Unlawful Entry* di Kaplan, *Pomodori verdi fritti alla fermata del treno* di John Avnet. In più, aggiungete la sezione sterminata degli indipendenti e il numero spropositato degli artisti invitati (da Mankiewicz a Neil Simon, a Jessica Tandy a Robert Duvall). Sembra un secondo sbarco in Normandia, in realtà è soltanto la celebrazione cinematografica dell'«Usa e getta».

Il programma in studio o in esterni? In studio quasi mai. Per struttura fisica e fisiologica siamo degli «on the road». Alterneremo una settimana con servizi da Milano e una settimana con servizi da Roma, come un ping pong fra la capitale morale e la capitale amorale, quale delle due sceglie voi.



Pochi vip al gran gala

VENEZIA. Una grande attesa, quasi svanita al momento cruciale dell'inaugurazione. Dopo giorni di polemica, dopo l'abbandono del presidente della giuria Bogdanovich (sostituito da altri due registi americani, Michael Ritchie e Dennis Hopper non ancora in laguna) e dopo le austere e importanti dichiarazioni d'intenti di Gillo Pontecorvo ci si aspettava qualcosa di più dalla cerimonia che in Sala grande, ha dato ieri sera ufficialmente il via alla Mostra. La serata invece si è svolta sotto tono, con pochissimi vip a fare da cornice mondana all'evento. Il più fotografato di tutti era Vittorio Sgarbi, qualche flash ha illuminato i volti di Marzia Mattio, Ruggero Orlando, di attore come Oreste Lionello e Andrea Occhipinti, della bella Jennifer Beals (quella di *Flashdance*) al seguito del suo compagno, il regista Alexander Rockwell che qui a Venezia presenterà *In the soup*. C'è il presidente della Rai Pedullà e il responsabile del settore spettacolo della Dc, Silvia Costa. In sala, in attesa che cominciasse il film *Raising Cain* di Brian De Palma, coordinati da Livia Azariti, si sono succeduti i rituali saluti. Quello del sindaco Ugo Bergamo e quello di Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, infine quello del «ministro dello Spettacolo Margherita Boniver. Portoghesi ha lamentato le scarse prove d'affetto del precedente governo nei confronti della Biennale e l'assenza del ministro dei Beni culturali Ronchey. Comossa e addirittura «onorata», il ministro Margherita Boniver ha colto l'occasione per ribadire il suo impegno a favore della Biennale e del mondo del cinema in generale. Il compito di Pontecorvo «è stato difficile e squadrato. Ma alla fine ha messo insieme una mostra molto coraggiosa. L'ho invitato a non abbandonarsi al pessimismo che in questi giorni, sembra essere ritornato di moda». La nuova legge? «L'ho appena ripresentata. Spero soltanto di essere più fortunata dei miei predecessori». Bisogna aspettare le 20.50, dieci minuti appena dall'inizio del film, per vedere (e sentire) Gillo Pontecorvo sul palco pronunciare la fatidica frase. Quella che, forse da sempre, alza il sipario sulla manifestazione: «Dichiaro ufficialmente aperta la 49esima Mostra d'Arte cinematografica».

Dal 4 al 13 settembre la 18esima edizione della vetrina dei film Usa

Premi? No grazie Gli americani scelgono Deauville

BRUNO VECCHI

MILANO. Il Festival del cinema americano di Deauville (in programma dal 4 al 13 settembre) è diventato maggioranza. E per festeggiare in grande stile il 18° compleanno, la manifestazione normanna si è rifatta anche il trucco, terminando a tempo di record la realizzazione di nuovo megapalazzo del cinema (con sette sale). Una costruzione, creata in riva all'Oceano da intendere non già come un lussuoso fiore all'occhiello ma come una seria ipotetica materiale sul futuro, messa in opera da un festival al quale in pochi avevano pronosticato un futuro. Majors statunitensi, a parte.

Su Deauville, loro (le potenti majors) avevano sempre puntato, ad occhi chiusi, rinfaccate da una serie di benefici che la manifestazione è sempre stata in grado di offrire. E cioè, nell'ordine: l'assenza di ogni traccia di competizione e il clima disteso da pura e semplice convention pubblicitaria. Omaggi, disinteressati o interessati, che nessuna kermesse internazionale può garantire. Meno che mai Venezia. Dove il concorso, nell'ottica manageriale delle majors, ruba spazio alla celebrazione dell'avvenimento promozionale.

Così, da qualche anno a questa parte, Deauville è diventata terra di conquista, ideale per presentare in anteprima europea i film pregiati del catalogo americano, sempre più spesso negati, per una ragione o per l'altra, alla Mostra del cinema. Una scelta (di puro marketing) che ha reso ancor più imbarazzante la sovrapposizione di date tra la rassegna francese e quella italiana. E l'imbarazzo aumenta quando, come quest'anno, alcuni titoli e alcune star vengono segnalate in contemporanea sia sull'Adriatico che sull'Oceano Atlantico. Qualche esempio? *Raising Cain* di Brian